

Il corpo è stato estratto ieri notte. Oggi sciopero nei cantieri del porto. I sindacati: sicurezza strozzata dai subappalti

# Fuggire dall'Albania, morire a Genova

L'operaio Albert Kolgjegja ucciso dal crollo era in Italia da 3 anni. Forse non aveva un contratto regolare

Marco Tedeschi

GENOVA Una rosa rossa con un fiocco viola legata alla rete che chiude il cantiere dove Albert Kolgjegja è morto sepolto dal crollo dell'ala est del Museo del mare. Ieri mattina una donna si è avvicinata alle transe e ha chiesto al vigilante di appendere il fiore al cancello, davanti al quale molte persone e soprattutto tanti albanesi si sono fermati per guardare il cumulo di macerie sotto il quale sono finiti gli operai della ditta in subappalto che stava lavorando su quella maledetta soletta.

Le ultime, flebili speranze di trovare ancora in vita l'ultimo disperso erano ormai svanite da alcune ore: l'operaio albanese disperso nel crollo è stato estratto dai vigili del fuoco intorno alle 2 e 15 dopo circa 19 ore di lavoro. Era sommerso sotto due solette di cemento armato. Il corpo di Albert Kolgjegja, 30 anni, albanese originario del villaggio di Lura, da tre anni immigrato in Italia, è stato recuperato senza vita e stato trasferito all'istituto di medicina legale dell'ospedale San Martino, dove questa mattina è stato riconosciuto dal fratello Ilirjan, giunto nella notte dalla Grecia.

Il bilancio definitivo della sciagura è quindi di un morto e quattro feriti. Ma non c'è solo lo sdegno e il lutto alla base della mobilitazione che i sindacati degli edili genovesi, hanno proclamato per oggi, con 8 ore di sciopero per tutti gli addetti ai cantieri della zona del porto e del centro storico, quelli interessati dalle opere per "Genova 2004". Alle 13 i sindacati Fillea Cgil, Filca Cisl e Fenea Uil incontreranno il sindaco Giuseppe Pericu, per poi tornare a riunirsi per valutare le modalità di nuove iniziative.

Gli operai lavoravano in regime di straordinario già da diversi giorni, ma bisognava fare presto presto...



I vigili del fuoco al lavoro la scorsa notte alla luce delle fotocellule tra le macerie della palazzina

non escluso uno sciopero generale cittadino.

Nel mirino dei sindacati, al di là dell'inevitabile questione del rispetto delle misure di sicurezza, c'è la trasparenza dei rapporti di lavoro tra committenti e ditte appaltatrici e tra queste ultime e i propri lavoratori. «Gli operai coinvolti nel crollo - spiega il segretario provinciale degli edili Cgil Venanzio Maurici - magari avevano anche un contratto, ma sospettiamo che non fosse in regola con le norme del settore edile; magari di tipo metalmeccanico o del commercio». Secondo Maurici nel caso dei dipendenti della Impreval, l'azienda sub-appaltatrice di Aosta che stava eseguendo i lavori al momento

del crollo, «non si tratta di vero e proprio lavoro nero, quanto piuttosto di lavoro "grigio": i lavoratori pensiamo che fossero sì contrattualizzati, ma non con i criteri fissati dal settore. È una pratica irregolare diffusa che serve a risparmiare sui costi del lavoro». E a Genova sarebbero almeno 3550 gli edili a lavorare in queste condizioni.

Ma resta aperto l'interrogativo: cosa è successo al cantiere del Museo del mare? Non poche spiegazioni l'architetto progettista Guillermo Vazquez Consuegra, che ha visitato il cantiere e poi è rientrato in Spagna. Ma secondo Venanzio Maurici molti indizi indicano almeno un "sospettato": la fretta. «Quegli operai lavoravano in regime di straordi-

nari da tempo, erano all'opera di sabato mattina e hanno lavorato anche di sera, al buio spesso. Non sono forti sintomi di una gran fretta questi? E poi, sabato, appena hanno iniziato a disarmare le solette ecco che quelle sono crollate...». Il cantiere è ora sotto sequestro della procura di Genova, alla quale in molti, ora, chiedono di fare luce sulle cause del dramma. «La tragedia di Genova dovrà essere celerrmente chiarita - auspica il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, in un messaggio di solidarietà e di vicinanza ai familiari delle vittime e dei feriti - sono certo che si indagherà senza timidezze per diradare le ombre di un possibile utilizzo di lavoro nero in questo cantiere, come anche

della non osservanza delle misure di sicurezza idonee a proteggere la vita dei lavoratori». Cesare Damiano, responsabile delle politiche del lavoro per i Ds sottolinea come la logica del continuo e incontrollato ricorso ai subappalti favorisca «la diminuzione della sicurezza e del rispetto delle regole sindacali sui luoghi di lavoro». Sono gravi eventi che ogni giorno purtroppo colpiscono i lavoratori e le loro famiglie. È giusta quindi l'iniziativa promossa dai sindacati «che sollecita una piena applicazione delle leggi che tutelano la sicurezza sui luoghi di lavoro».

Se venissero confermate le ipotesi di forme di illegalità nell'utilizzo della manodopera, anche la Cgil chiede «che

## i connazionali di Albert

### Una notte ai cancelli sperando nel miracolo

GENOVA Hanno continuato a rimanere aggrappati ai cancelli e alle transe del Porto Antico sino alla fine, sino a quando, a tarda notte, i soccorritori hanno estratto dalle macerie il corpo di Albert Kolgjegja: sono i connazionali albanesi che vivono a Genova; circa un migliaio, quasi 5000 in tutta la Liguria. Secondo il dossier statistico sull'immigrazione della Caritas, dal 1995 la comunità è aumentata passando dal 5,3% del totale degli stranieri nella regione al 13,3% del 2002: circa 5000 persone. Il flusso, soprattutto degli irregolari, si è comunque ridimensionato negli anni, e ora molti uomini della comunità sono impiegati nel settore edile.

Nel capoluogo ligure i principali luoghi di ritrovo della comunità sono le due stazioni ferroviarie di Brignole e Principe, e ultimamente anche alcuni centri commerciali. Le storie degli immigrati albanesi

non sono però tutte al negativo. «Un mio cliente - racconta l'avvocato Laura Tartarini - arrivato in Italia clandestinamente, dopo aver regolarizzato la sua posizione con la sanatoria del 1998 e dopo aver lavorato qualche anno in un'impresa edile, è riuscito ad aprire un'attività in proprio come piastrellista». Secondo quanto riferiscono gli operatori del settore, soprattutto tra chi proviene dalle città dell'Albania il livello di scolarizzazione è medio-alto: «sono tutte persone che hanno almeno il diploma - spiega ancora Tartarini - e che hanno una seria volontà di integrarsi».

Alla comunità albanese è legato comunque anche una delle operazioni di polizia più clamorose degli ultimi anni: nel maggio dello scorso anno la squadra mobile sgominò un clan di albanesi: primo caso in Italia in cui furono applicate a degli immigrati le limitazioni del 416 bis.

sti». Per questo la Cgil giudicherà «inaccettabili semplici dichiarazioni di impegno o il non rispetto di accordi già sottoscritti».

Casini: si dica se si tratta di lavoro nero L'allarme della Cgil: la pratica dei subappalti può generare illegalità

Stefano Ferrio

VERONA A rischio della vita in fabbriche e cantieri poco protetti, esposti alle nuove malattie professionali, preda di violenze persecutorie come il mobbing. Questo l'identikit che, valido per migliaia di lavoratori della ricca provincia di Verona, disegna il convegno organizzato nella città scaligera dallo Sportello Salute della Cgil. Stupirsi è ovvio, ma fino a un certo punto, se può essere utile chiarire che, quando la locomotiva del Nord est tirava l'intera economia del Paese, nel solo Veronese furono censite 400 aziende che facevano uso di amianto, minerale tossico da undici anni fuorilegge in Italia. Non si parla solo di indotti come l'Officina grandi riparazioni delle Ferrovie, ma anche di vetriere, cantieri edili, piccole imprese metallurgiche, minuscoli laboratori artigiani. «Realità produttive tra le più diverse - commenta Claudio Zuffo, responsabile dello Sportello Salute della Cgil veronese - dove l'amianto entrava a tonnellate.

## Il record di malattie in fabbrica? A Nord-Est

I dati Inail inchiodano il «Bengodi» delle piccole aziende, dove l'amianto è ancora di casa

Grandi quantità di cui, tra l'altro, si sono perse le tracce. Sarebbe interessante scoprire dove è stato imboscato, dopo l'introduzione della legge 257».

Verrebbe quasi da pensare a una leggenda metropolitana, se non fosse che, finite le vacche grasse dell'economia, restano sul campo nomi come "placche pleuriche", grave patologia respiratoria legata proprio all'uso dell'amianto. Sono proprio le placche a contribuire in modo determinante nel piazzare la provincia di Verona al primo posto nel Nord est, nonché ai vertici nazionali, nella classifica delle "malattie professionali" che si contraggono nei luoghi di lavoro: 103 quelle censite nel 2002, sulle 447 di tutto il

Veneto. Un primato che, per quanto riguarda l'anno scorso, rende ancora più eclatante il record regionale degli infortuni sul lavoro "classici", oltre 25 mila, registrati dall'Inail nel solo Veronese.

Cifre che portano a due conclusioni. La prima: lavorare di questi tempi non solo stanca, come scriveva Pavese, ma sempre più spesso uccide, o quanto meno rende la vita infernale a un numero crescente di cittadini. La seconda: in un'Italia dove il governo pensa di usare la Finanziaria per cancellare i benefici previdenziali previsti per i lavoratori esposti all'amianto, diventano ancora più preziose strutture come questo Sportello Salute, creato

dodici anni fa per vigilare sui temi della sicurezza in una provincia leader dell'economia nazionale.

Da qui la necessità di leggere questo triste primato anche come "frutto" di un'opera di prevenzione e monitoraggio che è invece inesistente o carente in quelle zone del Paese dove nessuna struttura è in grado di denunciare le situazioni di rischio. «Perché di sicuro - conferma Zuffo - qui siamo in grado di vedere giorno per giorno le conseguenze di una politica governativa accondiscendente verso un'imprenditoria, piccola e grande, sempre più incoraggiata ad abbassare la guardia sul fronte delle garanzie e della sicurezza».

Si tratta degli stessi effetti perversi che nel Veronese si possono desumere dal boom strisciante delle malattie professionali. Con un eclatante 51% di casi che solo superficialmente possiamo definire di "sordità", quando in realtà si tratta di «ipoacusia del rumore» tipica di strutture dove la quotidianità crea assuefazione al frastuono e mancanza di reattività agli stimoli uditivi. È una patologia illuminante su condizioni lavorative alienanti, esattamente come lo è quella sindrome del tunnel carpale che, provocando una progressiva menomazione dei polsi, colpisce soprattutto le addette alla pulizia del pollame nelle catene di montaggio delle numerose aziende ali-

mentari della zona.

Non esiste malattia professionale, tra quelle rilevate dallo Sportello Salute, che non si riveli sintomatica di caratteristiche, e carenze, di un intero territorio. Non ultimo il mobbing, forma di violenza persecutoria difficile da stanare a causa delle ritrosie di chi ne è vittima, quanto indicativo di un'istintualità feudale dura a morire, con padroni-signorotti irresistibilmente attratti dalla tentazione di vessare dipendenti-sudditi al minimo pretesto. È il caso di una cassiera, nonché delegata sindacale, a cui il titolare del supermercato dove lavora invia la foto di se stesso intento a pulire le toilette dell'azienda, in modo da potersi paragona-

re al Gesù Cristo che lavò i piedi dei suoi discepoli, e da invitare la commessa a fare altrettanto.

L'epilogo non può che essere la lettera di licenziamento scritta dalla donna. Che però trova la forza di rivale in sede giudiziaria, scegliendo la strada della denuncia a cui continuano a sottrarsi tanti altri lavoratori, colpiti da forme ancora più sofisticate di mobbing, come ad esempio la sindrome da isolamento, destino di chi viene emarginato dalla produzione perché rivelatosi elemento troppo scomodo nel contesto aziendale.

È una battaglia appena agli inizi, questa lanciata dallo Sportello Salute contro il mobbing. Eppure condotta con argomenti così forti da avere suscitato l'attenzione di chi vive lontano da qui. Come un ex pompiere abruzzese, arrivato a Verona guidando l'auto dentro cui vive da quando, due anni fa, dice di essere stato costretto a licenziarsi dal corpo per le angherie subite da superiori e colleghi. Storia ancora da verificare, ma già così simile a infinite altre.

## Un giovane Holden di nome Alessia

Luigi Galella



Incontro Alessia a casa sua. Vive con un'amica, che frequenta l'università. Mi fa entrare in cucina e mi offre un tè. L'amica, solerte, me lo versa nella tazza. L'ambiente è quello tipico degli studenti fuori sede, trasandato e allegro, anche se la madre di Alessia abita al palazzo a fianco. Al centro della stanza, una grossa bacinella con dei panni appena lavati, da stendere.

Dimostra meno dei suoi vent'anni. Ha l'incarnato delle bambine, il volto paffuto apparentemente sereno, gli occhi intensi che mi interrogano e che, di tanto in tanto, sembrano stringersi a sé, come se un residuo timore di concedersi li trattenesse. «Non so da dove cominciare», confessa sorridendo. Ma poi inizia a parlare. Il suo desiderio, ora, è di iscriversi

all'Accademia delle Belle Arti, forse di Brera. Nell'ultimo anno, infatti, le è esplosa la passione per il disegno, ha preso lezioni privatamente da una ragazza, anche se riconosce di avere ancora poca esperienza, soprattutto nell'uso dei colori. Ma prima dell'Accademia c'è il diploma, ed è questo il problema. Non sa perché, forse è un suo limite, ma ogni volta che mette piede in classe, scatta automatico il conflitto coi professori. La sua è la storia di un rifiuto e di una mancata accoglienza. Dell'incapacità di riceverla da parte della scuola. Della sua rabbia, priva di interlocutori.

Il primo liceo scientifico, bene o male, era filato liscio. Ma già in secondo, i professori li esortavano a comportamenti adulti: «Ragazzi, non siete più dei bambini!». Quei discor-

si. Da un anno all'altro la investivano proditoriamente di una nuova responsabilità. E il paradosso consisteva nel fatto che bambina, dentro, Alessia non si era mai potuta veramente sentire. O anche, contraddittoriamente, la infastidiva che qualcuno le ordinasse, quando e come, di non esserlo più. Un giorno la professoressa di disegno, proprio lei che avrebbe potuto offrirle la risorsa salvifica della creatività, le disse che nella vita, per essere tranquilli, bisogna abituarti alle imposizioni. Dire di sì senza pensarci su. Obbedire e basta.

Alessia le rispose in maniera sprezzante. Da allora, ci furono molti no. Iniziò così il percorso di una giovane Holden in cui, progressivamente, maturò un rifiuto sempre più radicale. Saltava le interrogazioni,

spesso non andava a scuola, o se entrava si rintanava in biblioteca. Aveva voglia di fuggire, di mandare tutti al diavolo, di non esserci. Tranne poche eccezioni, non aveva rapporti né coi compagni né con gli insegnanti. Differiva ogni impegno

e pensava: alla fine dell'anno ci sarà modo di recuperare, ma non era così, perché arrivava il momento e anziché essere pronta si sentiva tremendamente inadeguata.

I genitori di Alessia sono persone colte, intelligenti. Suo padre, italiano, è un imprenditore; sua madre, inglese, insegna all'università. Li ricorda da sempre separati, e lei divisa tra Inghilterra e Italia. Negli anni della prima crisi scolastica viveva con sua madre, con cui spesso litigava. Ci fu un momento in cui sembrava che la infastidisse la semplice presenza della figlia in casa. Una notte, trascorsa ininterrottamente a lavorare al computer, incapace di sottrarsi dai suoi bisogni di studio, ebbe una crisi nervosa, acutissima e breve, e fu ricoverata in ospedale. Alessia ebbe sgomento di quel

malore inatteso, che la costringeva a improvvisarsi madre di sua madre. E trovò una nuova, potente giustificazione al suo rifiuto della scuola. Un nuovo pretesto per escluderla dai suoi pensieri.

Risale al novembre dello scorso anno, infine, l'ultimo tentativo. Cercò di gettare indietro nel dimenticatoio tutto il passato. Socializzò con la classe e con gli insegnanti. Ma un giorno, ritornata dalla ricreazione con due minuti di ritardo, una professoressa le ordinò di andare dal preside. Ci arrivò facendo una scenata, piangendo e urlando. Il preside, col sorriso bonario, le diede ragione, ma poi concluse, rivendicativo e indifferente: «Lo vedi? La scuola non è fatta per te». Da quel sommario processo senza appello, Alessia scappò via, stavolta

con l'intenzione di non mettere mai più piede in un edificio scolastico. Pensò di scrivere una lettera, ma non l'ha mai fatto. Forse per voglia di cancellare tutto, o chissà, per non ricevere un'altra pugnalata.

«Mi hanno fatto sentire una merda», ricorda «e in quel periodo mi sono persa completamente. Ma poi mi sono rifugiata nella lettura, soprattutto Freud. Per un po' ho fantasmato su un mondo perfetto, costruito con la mia immaginazione. Poi, ho preso il pennello, e ho cominciato a dipingere». Ma ancora con il tratto incerto, da principiante. Colorando il dolore, la delusione, per renderli accettabili. Cercando con la matita di ridisegnare il suo passato. E sanare le ferite dell'anima.

luigalel@tin.it